

que les grands journaux ont autant de reproches à s'adresser que les petits journaux.

Les insinuations perfides, les attaques qui cachent la violence du fond sous le voile transparent d'une forme modérée; les excès mal déguisés par les précautions de la phrase: toutes les façons habilement hostiles de certains grands journaux ne le cèdent en rien aux agressions franchement brusques et ouvertes de certains petits journaux.

En outre, je ferai observer qu'il y a deux sortes de politique. Il y a la politique diplomatique, savante, cabinetaire, la politique des coulisses, et il y a aussi une autre politique, qui est simple, élémentaire, nationale, la politique de parler terre. (*Si ride*)

La politique diplomatique ne s'apprend pas dans les petits journaux; mais le peuple n'a pas besoin de cette politique tacticienne, car si l'on la lui apprenait, elle confondrait peut-être ses idées, elle désorienterait sa conscience, et dénaturerait sa simple et bonne moralité.

Les petits journaux exposent au peuple, qui peut se les procurer facilement, parce que leurs colonnes sont modestes comme sa bourse, ils lui exposent en termes clairs, en images frappantes de vérité, en expressions fortes comme sa nature, les principes de notre droit constitutionnel; il lui fractionnent, ils lui émettent, pour ainsi dire, chaque jour, le pain de la vie politique, nourriture dont il a un si grand besoin chez nous. Quand les petits journaux font ressortir à ses yeux les vieux vices et les abus surannés de l'ancien régime, ils prennent nécessairement un tour quelque peu aristophanique, charivarique et macaronique (*ilarità*), qui le déride dans ses labeurs et ses ennuis domestiques, tout en lui faisant palper la triste vérité des choses. On peut appliquer au petit journalisme ces paroles d'Horace: *Castigat ridendo mores*, et encore celles-ci: *Melius acri ridiculum secat rem*.

Je reviens à la question précise qui nous occupe, à la proportionnalité de l'impôt sur les journaux. Il y a une grande réforme à opérer ici; vous en reconnaissez le besoin. Je répète ce que j'ai dit en commençant: je n'attends pas grande chose du renvoi du projet à la Commission des finances, qu'on a proposé.

Quoi qu'il en soit, je resterai convaincu d'avoir établi des principes constitutionnels incontestables. (*Segni di approvazione*)

TURCOTTI. Ieri come oggi fu ginocoforza che io ammirassi tanto la sapiente moderazione dei fautori di questa moderatissima legge, come l'abbondante eloquenza e la calorosa e dotta sottigliezza dei suoi avversari.

L'importanza dell'argomento ed il pericolo, almeno apparente, che la legge venisse rigettata, mi hanno indotto a prendere quest'oggi la parola, se non altro per dire in breve ciò che io ne pensi, e per motivare il mio voto.

Dopo quanto hanno detto sapientemente gli oratori che mi hanno preceduto quest'oggi, le mie parole non saranno certo necessarie nè opportunissime, spero tuttavia che non saranno affatto inutili.

A fronte degli articoli 24, 25 e 28 dello Statuto, cioè: « Tutti i regnicoli sono uguali d'innanzi alla legge. Essi contribuiscono indistintamente in proporzione dei propri averi ai carichi dello Stato. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi, » a fronte, dico, di questi tre articoli, di cui non vi ha cosa più chiara e precisa, e a fronte dell'articolo 26 che garantisce la libertà individuale, io non so come possa essere venuto in mente ad alcuni di avversare a questa legge, e non so anzi comprendere come tutti i deputati procurino di allargarla, onde metterla pienamente d'accordo

collo Statuto, anzichè di restringerla, come si vorrebbe, pur troppo, da non pochi degli onorevoli miei colleghi.

Signori, io considero la stampa niente più che come un mezzo per comunicare le proprie idee, e siccome libero pienamente dev'essere all'uomo di parlare più o meno piano, più o meno forte, tanto a molti come a pochi; e come nessun legislatore ha sin qui pensato di chiudere la bocca a chi parla, fosse anche un bestemmiatore, nè di mettere un'imposta sui discorsi verbali, quand'anche trattassero di politica, così parmi che sia irragionevole affatto ogni impedimento anche indiretto alla libertà della stampa.

Domeneddio ha dato all'uomo non solo la lingua e la parola, ma per esprimere e comunicare i suoi pensieri gli ha pur dato l'ingegno, le mani e l'industria, onde vi aggiungesse i segni materiali e visibili, o supplisse coi medesimi alla mancanza della parola. Vorreste voi limitare ad un sordo-mudo l'uso dei segni, sotto pretesto che di essi ha abusato, o può semplicemente abusare?

La libertà della parola come la libertà individuale è sacrosanta, e noi dobbiamo rispettarla e difenderla. Ora, sarebbe ella giusta ed eguale per tutti, oppure sarebbero tutti uguali dinnanzi ad una legge, e sarebbe dessa d'accordo col nostro Statuto quella la quale permettesse ad una classe di persone, per esempio ai soli benestanti, di parlare liberamente, e non ai proletari, ai poveri? Che proibisse a questi di ascoltare una predica qualunque, mentre lo permettesse ai ricchi? Che impedisse tanto agli ignoranti di domandare consiglio come agli uomini di scienze e lettere di consigliare? Che, in una parola, chiudesse più o meno la bocca agli uni, o le orecchie agli altri? Qual cosa più ridicola di una simile legge! Or bene, il caso nostro è identico, voi lo vedete. Che libertà può avere quell'individuo a cui in certe circostanze, anzi nelle più importanti, gli vien interdetto, sia di udire o leggere, sia di parlare o scrivere o pubblicare!

Ma le finanze dello Stato, si dice, sono piccine; e noi, poisciachè vi ha fanatismo pei giornali, prendiamo occasione di diminuirlo alquanto a profitto delle finanze. Poniamo che questo non sia un pretesto, siccome pare. In tal caso l'articolo 25 dello Statuto c'insegna come dobbiamo fare. Vi sono da una parte ricche, mediocri e povere fortune; vi sono dall'altra giornali grandi, mediocri e piccoli; dunque per quanto si può si applichi alla lettera l'articolo stesso, e tutti indistintamente contribuiscano in proporzione dei propri averi; si faccia dunque il riparto in guisa che paghi molto chi ha molto, meno chi ha meno, poco chi ha poco, e nulla chi ha null'altro fuorchè l'obolo per pagare la carta e le spese di stampa del giornale.

Si afferma che pei giornali maggiori si richiedono maggiori spese. Ottimamente, ma i protettori dei giornali maggiori sono anche i più ricchi di averi, gli scrittori dei medesimi sono i meglio pagati e premiati, i loro azionisti e gli associati sono i più ricchi. Forse che il povero, a mente dell'articolo 25 dello Statuto, non ha diritto di pagare molto meno, o nulla se ha nulla? Cessa forse in lui il diritto che gli compete, e che gli è assicurato dagli articoli 24 e 28 dello Statuto d'istruirsi eziandio col mezzo dei giornali di qualunque colore?

E qui mi surge un dubbio. Siccome i ricchi possono scrivere e proteggere giornali piccoli, ed i poveri all'opposto non possono sostenere in vita giornali grandi, tanto più nel nostro piccolo Stato, così non si potrà fare il riparto dell'imposta sui giornali, anche solo approssimativamente in proporzione degli averi di ciascuno. E poi sarà egli il lettore o lo scrittore che dovrà assoggettare all'imposta? Come mai il